

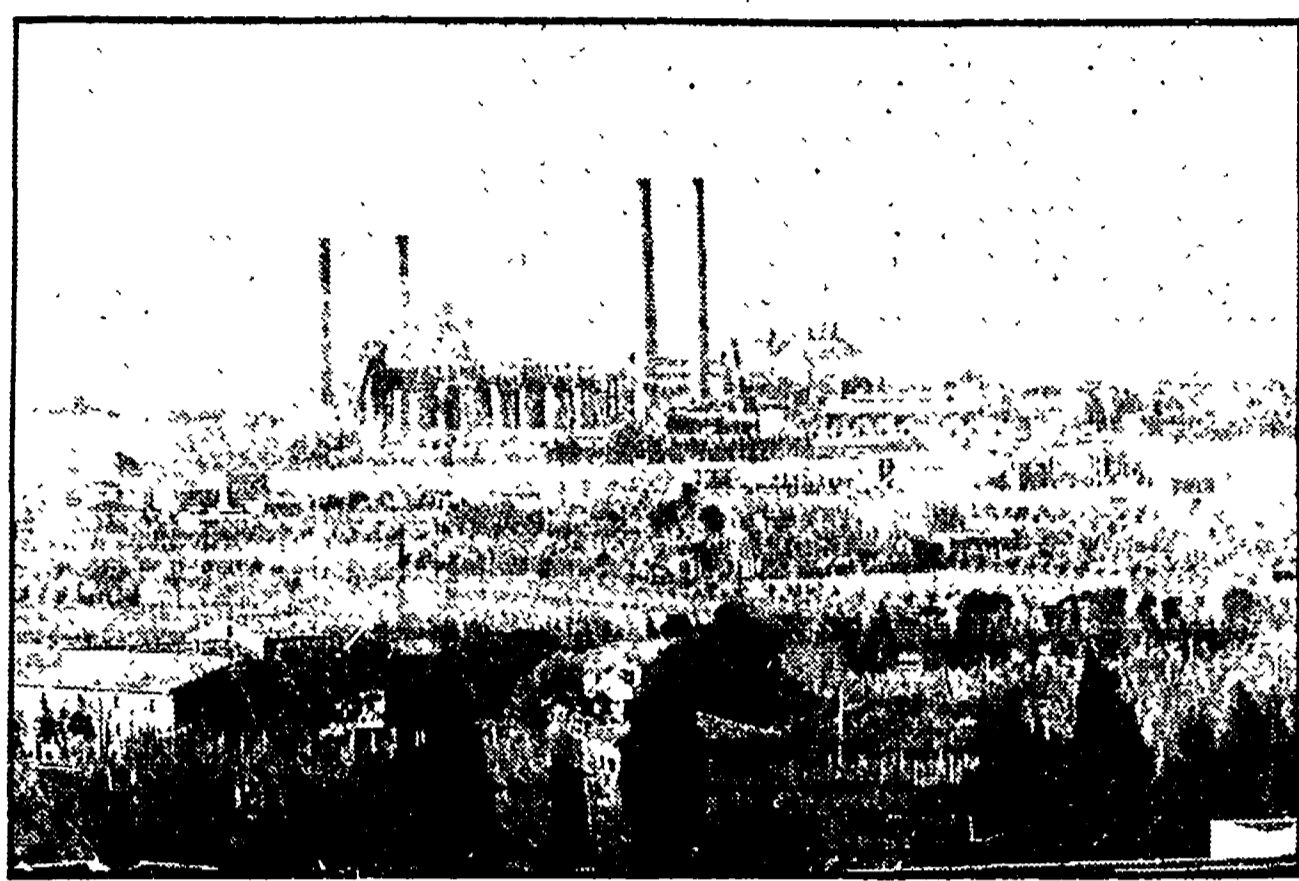
Martedì scioperi articolati in tutti i reparti e presidio delle pertinenze

In Toscana aderiscono anche i lavoratori agricoli

Alla Solvay piovano sospensioni e altre comunicazioni giudiziarie

Colpiti da provvedimenti 300 lavoratori e parlamentari che avevano partecipato ad un'assemblea aperta - Si parla di fermare per la sesta volta la sodiera - Incontro a Roma per questa vertenza

Vertenza «rovente» alla Solvay. Dopo la quinta fermata della sodiera la direzione ha sospeso circa 300 lavoratori e bloccato tutte le produzioni ad eccezione del reparto Polietilene e gli stoccaggi annessi. Intanto i parlamentari del PCI, PSI e DC che avevano partecipato ad una recente assemblea in fabbrica sono stati raggiunti da comunicazioni giudiziarie, così come qualche giorno fa i componenti del consiglio di fabbrica, gli amministratori locali e i vigili urbani.



Immediatamente dopo la rottura delle trattative i lavoratori hanno avviato un complesso piano di lotta. Martedì sarà attuato il programma di scioperi articolati reparto per reparto. Dalle 6 del mattino per tutto il giorno le portinerie saranno presidiate.

In base a questa decisione la Solvay ha già comunicato che l'agitazione non consentendo il normale accesso dei mezzi di carico, rende impossibile l'utilizzazione del personale addetto.

Questo significa altre sospensioni mentre negli ambienti sindacali si parla di fermare la sodiera per la sesta volta. E' questa la grave situazione di cui si discuterà a Roma mercoledì prossimo tra le

parti interessate, convocata nella capitale dal ministero. Su tutto il complesso problema della vertenza venerdì sera si è tenuto l'attivo comunale del PCI.

Sono stati introdotti elementi di valutazione e di giudizio che condannano l'operato e gli atteggiamenti assunti dalla direzione aziendale, evidenziando come i termini della vertenza siano il risultato

anche di una forte battaglia politica che si combatte nel paese. Le modificazioni politiche avvenute dentro e fuori la fabbrica e quelle economiche nei rapporti internazionali, condizionano lo scontro in atto a Rosignano. Nonostante le difficoltà i lavoratori hanno già ottenuto il risultato di isolare politicamente la Solvay. La durezza dello scontro, che ha raggiunto

80 ore di sciopero per lavoratore nella media, ma che nei reparti più esposti al ricatto delle sospensioni si contano 20-25 giornate di lavoro per l'operaio, la stessa durata del conflitto sindacale che, sebbene la piattaforma aziendale sia stata presentata nel gennaio, è in atto dal settembre dello scorso anno, dimostrando la capacità di lotta delle maestranze ed

una forte coscienza di classe e politica.

Infatti dal momento in cui venne chiesto alla società belga l'applicazione dell'accordo nazionale di luglio, la Solvay rispose con la disdetta degli accordi firmati dal 1974 in poi.

Ciò che la direzione vuole è la sconfitta del movimento sindacale che ha già ottenuto in tutte le altre fabbriche del gruppo in Europa, ad iniziare da quelle del Belgio. La Solvay porta avanti la sua logica di monopolio puntando sul quadro politico che cambia, sulle condizioni internazionali nei rapporti tra nord e sud Europa, sull'attacco alla programmazione fino ad arrivare a proporre la destrutturazione degli insediamenti industriali con il sindacato battuto in fabbrica.

Ecco perché la Solvay tende a svuotare il carattere aziendale della vertenza.

Certo, per un risultato positivo a favore dei lavoratori, è necessario un impegno più conseguente di tutto il movimento di lotta sostenuto in modo più concreto anche dagli organi regionali e dai coordinamenti nazionali del sindacato.

Giovanni Nannini

Incerte prospettive nell'azienda di Massa

Bloccato il «treno medio» 500 sospesi alla Dalmine

Per ora i lavoratori verranno trasferiti in altri reparti Nessun investimento diversificativo - Iniziative di lotta

MASSA CARRARA — Quando mercoledì scorso è apparsa, nella bacheca di portineria, la comunicazione della direzione dello stabilimento Dalmine di Massa che ufficialmente decretava la chiusura del Treno Medio di lavorazione, un periodo di incertezze con le relative linee di Aggiustaggio, i lavoratori hanno avuto l'amara conferma che le denunce più volte fatte, che i timori più volte espressi, avevano un fondamento. Con quel secco avviso la direzione ha dimostrato quanto sia scorretta nei rapporti sindacali, quanto incerta e confusa sia la sua azione nel campo delle scelte produttive e degli investimenti.

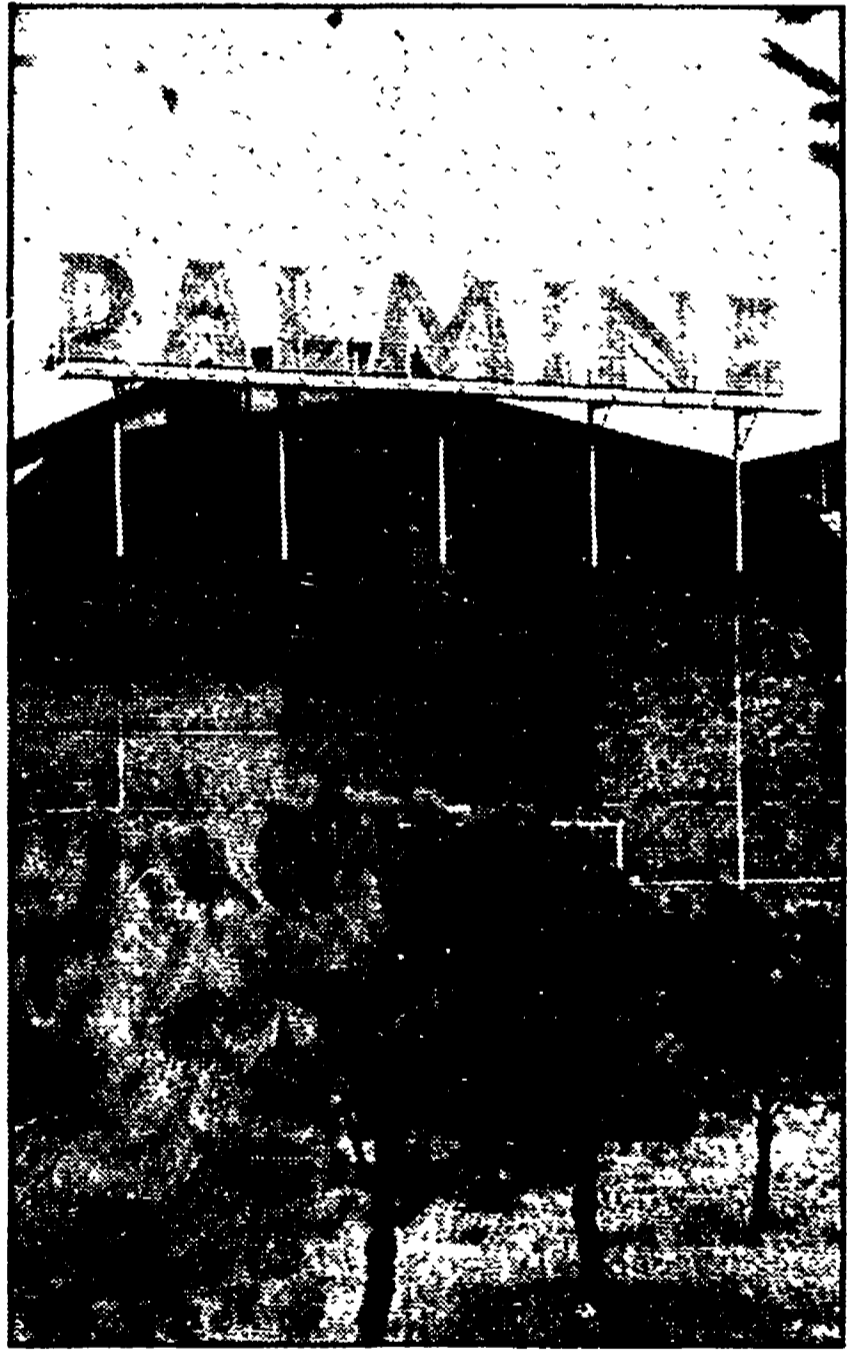
Dei sì, perché anche se in chiusura quell'avviso recitava che «la fermata del Treno Medio non provocherà alcun riflesso di natura occupazionale, essendo al momento presenti sufficienti condizioni di carico in altri reparti», di fatto con la fermata del T.M. si apre per lo stabilimento di Massa un periodo di incerte prospettive, che può preludere a scelte ancora più gravi. Perché?

I sindacati fin dal 1974 sapevano che il T.M. di Massa andava chiuso, in quanto non più rispondente alle esigenze produttive, ma legarono quella scelta ad un piano complessivo del Gruppo Dalmine che doveva portare all'installazione di un nuovo Treno Medio presso lo stabilimento di Bergamo e la realizzazione a Massa della linea Tubinz, Aste e Manicotti.

modernamento tecnologico anche da aziende private di dimensioni più modeste. La rinuncia al T.M. di Massa e ad una presenza nel campo dei tubi non saldati di piccola misura — dicono i sindacati — non possono essere le risposte alla crisi siderurgica e alla crisi finanziaria del gruppo.

Per inciso, va detto che nel 1979 l'azienda ha dichiarato una perdita di 59 miliardi e che — a detta della direzione — la ricerca di un bilancio in pareggio comincia con una destrutturazione e riorganizzazione di alcuni stabilimenti come Massa, Taranto e Costi Volpino. La prima conseguenza di questa ristrutturazione è appunto la chiusura del T.M. di Massa, con il che da domenica circa 500 operai saranno «sospesi» in attesa di una loro diversa sistemazione.

Fabio Evangelisti



«Qui si sorvola su tutti gli accordi»

A colloquio con Fruzzetti, segretario provinciale dell'FLM - Il pericolo che lo stabilimento venga snaturato - Iniziative per sensibilizzare l'opinione pubblica

Sulla situazione dello stabilimento della Dalmine di Massa, abbiamo rivolto alcune domande a Angelo Fruzzetti, uno dei segretari provinciali della FLM: «Se siamo preoccupati? Certo, ma non tanto per la chiusura del Treno Medio che immediatamente non provocherà grossi traumi, ma per il modo in cui si è arrivati a questa decisione, scavalcando i lavoratori, ignorando qualsiasi organizzazione sindacale, sorvolando sugli impegni che l'azienda aveva preso nell'accordo del 1978. E' un deteriorarsi dei rapporti fra sindacato e azienda».

«In prospettiva siamo preoccupati perché pensiamo che la chiusura del T.M. sia il preludio ad uno snaturamento dello stabilimento di Massa, che avverrebbe se la direzione pensasse anche alla chiusura, più in là, del Treno Grosso. Questo significherebbe un duro colpo all'occupazione, senza contare cosa significherebbe per la nostra sinistra provinciale: 1600 dipendenti, più quelli che ruotano intorno per l'indotto e le altre attività di contorno. Un terzo degli operai metalmeccanici della zona industriale apuana lavora alla Dalmine».

Come rispondere a queste scelte aziendali? «Apriamo subito una fase di lotta, dentro e fuori lo stabilimento. Vogliamo sensibilizzare la gente, l'opinione pubblica. I problemi della Dalmine non interessano soltanto i dipendenti, ma tutta la città, tutta la zona. Per fare questo abbiamo già riunito il Coordinamento Nazionale dei consigli di fabbrica. Abbiamo avuto ieri un incontro con le forze politiche e lunedì, alla ripresa del lavoro, abbiamo convocato l'assemblea generale alla Dalmine mentre assemblee simili si svolgeranno in altri stabilimenti. Poi, martedì, la manifestazione che avevamo già

organizzato per le quattro ore di sciopero per l'industria, la faremo partire davanti ai cancelli della Dalmine. Sempre nella settimana entrante riunitemo nuovamente il coordinamento nazionale per fare il punto della situazione e decidere nuove forme di lotta, perché i problemi sono vasti e complessi e non si può pensare di risolverli con qualche ora di sciopero o con i tradizionali metodi di lotta. Occorre suscitare un vasto consenso intorno alle lotte dei lavoratori Dalmine, e dovremo perciò suscitare un forte movimento unitario».

f. e.

Mobilizzazione operaia per lo sciopero di martedì

A Firenze corteo e comizio - Il concentramento fissato alle 9,30 alla Fortezza da Basso - I delegati sindacali provinciali: «Verso lo sciopero generale»

Fabbriche chiuse, assemblee e cortei in piazza, martedì primo luglio, i lavoratori dell'industria e dell'agricoltura si preparano ad una delle scadenze più impegnative della stagione. Questo sciopero che agli inizi si era tirato addosso critiche da parte delle assemblee che lo vedevano come «calato dall'alto» e «proclamato a freddo», è invece divenuto nel giro di poco tempo un appuntamento irrinunciabile per migliaia di operai.

Anzi, dopo le discussioni degli ultimi giorni lo sciopero dell'industria è divenuto per molti un abito troppo stretto. Si chiede una mobilitazione più ampia e profonda. È stato ribadito anche nel corso dell'assemblea provinciale dei delegati CGIL-CISL-UIL, al termine della quale è stato inviato un telegramma alle organizzazioni sindacali nazionali in cui si dichiara che l'ipotizzato, grave attacco alla scala mobile e la pericolosa proposta economica del governo richiede una risposta complessiva da parte del movimento sindacale.

Pertanto — afferma ancora il telegramma — l'assemblea considera sbagliata la decisione di mantenere lo sciopero del primo luglio come solo sciopero dell'industria e ritiene necessario indicare prospettive di iniziativa generale dell'intero movimento».

E' la richiesta dello sciopero generale che i vertici sindacali hanno già ventilato se il governo non ritirerà l'ipotesi di compressione della scala mobile.

Cortei e manifestazioni per il primo luglio sono in programma in tutta la regione. A Firenze il concentramento è fissato

alle ore 9,30 alla Fortezza Da Basso. Il corteo si concluderà in Piazza degli Uffizi dove parlerà il segretario confederale aggiunto, Larizza.

Il contrasto con il governo non è solo sulla scala mobile. L'iniziativa del primo luglio serve anche per dare maggiore vigore alle richieste da tempo formulate dal movimento per ottenere una politica di investimenti a medio-breve termine capace di evitare la stretta economica. I sindacati fiorentini preoccupati per la situazione locale dove le aziende medio-grandi cominciano a dare segni di difficoltà. Su questo fronte sono già in cantiere proposte di iniziative sui vari settori.

Ma ancora una volta — ci si lamenta al sindacato — ci scontriamo con la lontananza degli industriali sono disponibili a confrontarsi, ma nei fatti, il sindacato ci ha chiamato solo a togliere le castagne dal fuoco, se no addirittura, quando le castagne sono già bruciate.

In provincia di Firenze, dunque, si prevede un periodo tempestoso nei rapporti lavoratori-padrone.

«In settembre — annunciano i sindacati — daremo il via ad una consultazione in tutte le fabbriche per mettere a punto una precisa piattaforma sulla programmazione economica. Se le posizioni industriali continueranno a mantenersi su questa linea, lo scontro sarà inevitabile e molto duro».

a. l.

Dibattito al «Gramsci» sul volume di Paolo Cantelli

I tre profili dell'arcipelago «economia sommersa»

Una valida proposta succinta e nitida di una idea di politica economica

«Economia sommersa», il volume di Paolo Cantelli è stata l'occasione per un dibattito quanto mai interessante fra Piero Barucci, Gianfranco Rastrelli e Silvano Andriani nel corso del quale questo «fenomeno economico» è stato collocato in un quadro nazionale e nel contesto della crisi che sta colpendo il nostro paese.

«Guardando a questo lavoro — da lui scritto — lo si ricorda poco sopra — alla delucidazione di alcuni «luoghi problematici» del dibattito plurisettimale. Che sono elencati in un'appendice, provocando da una serie di opportunità (i riflessi della crisi delle materie prime e dell'energia, il lavoro dell'IRPET sullo sviluppo economico toscano, i documenti della programmazione regionale), il confronto su queste materie aveva conquistato una collocazione centrale nello stesso dibattito politico. Anche per questi motivi va salutata come una novità positiva l'uscita (nella collana «Economia e società» degli Editori Riuniti) del libro di Paolo Cantelli su L'economia sommersa».

«Guarando a questo lavoro — da lui scritto — lo si ricorda poco sopra — alla delucidazione di alcuni «luoghi problematici» del dibattito plurisettimale. Che sono elencati in un'appendice, provocando da una serie di opportunità (i riflessi della crisi delle materie prime e dell'energia, il lavoro dell'IRPET sullo sviluppo economico toscano, i documenti della programmazione regionale), il confronto su queste materie aveva conquistato una collocazione centrale nello stesso dibattito politico. Anche per questi motivi va salutata come una novità positiva l'uscita (nella collana «Economia e società» degli Editori Riuniti) del libro di Paolo Cantelli su L'economia sommersa».

«Ma — ecco il punto che preme porre in luce — in un campo nel quale non di rado, nel dibattito politico-sindacale, gli ideologismi sono stati sovrapposti ai fatti e pochi rapporti di analisi forzati a priori di interpretazioni conclusive (si pensi alle declinazioni «catastrofiche» della crisi e all'identificazione tra piccola impresa e arretratezza tecnologica), Cantelli ripropone pacatamente, dati criticamente vagliati alla mano, il metodo dell'analisi concreta della situazione concreta. Che non significa affatto assumere un atteggiamento di neutralità rispetto agli eventi studiati.

Anzi, le ipotesi interpretative sono chiaramente

denunciata fin dall'inizio, l'ipotesi dell'industrializzazione dal basso (cioè, lo sviluppo, in Italia e in Toscana, della piccola e piccolissima impresa) nell'intervallo 1958-1963 e individuare nella «congiuntura» 1963-64 le radici della crisi degli anni Settanta e dell'avvio del processo di decentramento produttivo».

«Il quale viene così retrodatato e fondato su una spiegazione causale diversa, rispetto alla più diffusa interpretazione che vede nell'estensione di un espedito di controllo sociale e di mobilità del lavoro, in risposta alle lotte operai del 1968-69.

«Il libro, in effetti, mostra l'estensione di diversi di decentramento: da quelli ispirati alla «necessità di un brutale taglio dei costi aziendali per mantenere in vita strutture aziendali marginali» a quelli che generano strutture tecnologicamente valide e avanzate che esprimono specializzazioni produttive di quella ipotesi delle dimensioni d'impresa e affrontato a partire dai fatti quando si dichiara lo scarso valore analitico di quelle ipotesi che vedono lo sviluppo del capitalismo e delle sue contraddizioni solo attraverso il diffondersi della grandissima impresa sommarmente regionalizzata».

«Una premessa — di tipo tecnico, se vogliamo — è individuata in un rapporto organico fra politiche nazionali e regionali.

«Ma il quadro di riferimento assunto è qualitativo politico: gli interessi immediati e materiali della classe operaia e dei ceti «mici» produttivi sono coincidenti e si scontrano con gli obiettivi perseguiti dalle forze economiche oligopoliste. L'interesse stesso del paese richiede che tale «lotta» sociale si sviluppi in modo tale da riuscire a guidare e orientare le linee della politica economica e sociale».

Giuliano Bianchi

Che importanza hanno le piccole imprese

Tanto più che, «di fatto, una parte notevole delle piccole e medie imprese ha oggi un elevato livello di efficienza, provvede ad un continuo aggiornamento delle tecniche produttive, investe nel campo dell'innovazione dei prodotti. Non possiamo tuttora credere — avverte Cantelli — che questo sottosistema delle imprese minori possa rimanere isolato da tutto il sistema produttivo. Di esso è parte integrante e con esso soffre o si espande».

«Questo, della complessità del sistema delle inter-dipendenze, è uno dei motivi conduttori del libro. E viene svolto con particolare insistenza proprio su un punto nevralgico del dibattito intorno allo sci-

luppo toscano (e, in generale, ai «modelli regionali» di sviluppo); il rapporto fra i fattori nazionali e le peculiarità regionali nel determinare le forme dei processi di sviluppo. Non a caso il ragionamento è argomentato sull'esempio toscano, quando si sottolinea «come lo sviluppo della piccola manifattura non costituisce l'unica forma possibile di industrializzazione diffusa ma l'esito che si è reso possibile per l'esistenza di altre alternative reali: è altrettanto chiaro che, dopo, nello sviluppo di questa formula produttiva si inseriscono le specificità e le caratteristiche regionali».

Anche il rapporto fra crisi dell'agricoltura e in-

PENSA.... alla grandiosa vendita nei 6.000 mq.

Mobili MELANI

PONTASSERCHIO - PISA - Tel. 862156

APERTO ANCHE NEI GIORNI FESTIVI - POMERIGGIO